



Caritas
Ambrosiana PROMOZIONE CARITAS PARROCCHIALI 56

AL SERVIZIO DI UN NUOVO VOLTO DI CHIESA

**Convegno diocesano
10 novembre 2012**

Ecco gli interventi che hanno caratterizzato il consueto convegno in preparazione alla Giornata Diocesana Caritas.

Introduzione

Luciano Gualzetti

Vicedirettore Caritas Ambrosiana

La Caritas al servizio della pastorale d'insieme e della sinodalità.

Sua Ecc.za Mons. Mario Delpini

Vicario Generale Diocesi di Milano

Nuova evangelizzazione e carità

*Don Marco Bove – Parroco S.Nicolao della Flue
e S.Lorenzo in Monluè - Milano*

Introduzione

Luciano Gualzetti

Il consueto appuntamento in preparazione alla Giornata Diocesana Caritas che celebreremo domani ci invita a fermare la nostra attenzione su una importante eredità del Concilio Vaticano II: la Chiesa come comunione e luogo di educazione alla carità.

È per noi della Caritas e per la Chiesa che serviamo, una questione fondamentale. C'è in gioco la credibilità dell'annuncio del Vangelo oggi, che passa attraverso l'amore, la comunione, il servizio, il dialogo anche all'interno della Chiesa. Inoltre i cambiamenti dei confini delle nostre comunità ci richiamano a riflettere di chi siamo al servizio come Caritas. Le nuove comunità che si stanno costruendo anche con non poche fatiche, hanno bisogno di Caritas parrocchiali attente ai percorsi e ai cambiamenti delle comunità senza dimenticare di mettere al centro i poveri.

Il Messaggio del nostro Cardinale, che trovate nella cartellina e che vi invito a leggere con attenzione, ci dà alcune precise indicazioni per vivere la comunione da operatori della carità.

Ci invita, infatti, a favorire e a promuovere il dialogo tra le diverse componenti, tra le varie realtà, vincendo la tentazione di pensare che non abbiamo bisogno degli altri, progredendo sempre più nella comunione di beni materiali e spirituali che il Signore ha chiesto come segno tangibile dell'essere suoi discepoli.

Il Cardinale richiama la Caritas al ruolo educativo che le è affidato e rinnova le sue attese nei nostri confronti, affinché, là dove siamo, sappiamo esercitare una sapiente azione di coordinamento, in un'ottica di collaborazione, coltivando l'importanza del camminare insieme.

Questo vale per noi, come Caritas Ambrosiana, collaborando tra uffici diocesani, con le Fondazioni presenti (San Carlo, San Bernardino, Casa del Giovane, Casa della Carità, Opera Diocesana San Vincenzo, Vincenziana, Sacra Famiglia), le Cooperative (Farsi

Prossimo, Filo d'Arianna, Intrecci, Arcobaleno, Novo Millennio, Vesti Solidale, Oltre) l'Associazione Volontari Caritas,...

Ma anche per voi, come Zone Pastorali, Decanati, Parrocchie, Comunità Pastorali camminando con le altre pastorali della catechesi, liturgica, missionaria, gli oratori e con le attenzioni caritative e associazioni di volontariato presenti (San Vincenzo, Consultori, ecc.).

La carità parte da relazioni di amicizia e stima reciproca che la Caritas deve favorire.

Questa mattina cercheremo di comprendere meglio cosa significa essere responsabilmente a servizio della Chiesa in questi momenti di cambiamento.

Sono con noi il Vicario Generale Mons. Mario Delpini e don Marco Bove, parroco a S. Nicolao della Flue e San Lorenzo in Monluè nonché decano del decanato Forlanini, qui a Milano.

Mons. Delpini ci aiuterà a riflettere su come noi operatori della Caritas possiamo contribuire a una pastorale d'insieme.

Don Marco, a partire anche dalla sua esperienza pastorale cercherà di collocare il nostro impegno di Caritas all'interno di questo percorso di Nuova evangelizzazione di cui tanto si parla in questo periodo e che ha visto anche i Vescovi radunati in Sinodo il mese scorso.

Ascolteremo anche la testimonianza di Don Paolo Gibelli Vicario Episcopale della Diocesi di Mantova e Parroco di Cerese (MN) che rafforzerà il legame dei gemellaggi tra le nostre parrocchie e le Parrocchie mantovane colpite dal terremoto del 20 e 29 maggio scorso.

Li ringraziamo davvero per la loro presenza e per il loro prezioso contributo che ci sapranno offrire e ci disponiamo ad ascoltarli con attenzione.

La Caritas al servizio della pastorale d'insieme e della sinodalità

Per uno stile sinodale: indugiare sui preliminari

Mons. Mario Delpini

1. Rimuovere gli ostacoli.

Le condizioni di possibilità dell'impresa chiedono la pazienza di rimuovere quello che impedisce o rende difficile trovarsi a proprio agio e di conseguenza vivere con scioltezza la comunione che ci è data e che domanda di farsi pratica ordinaria.

1.1. Uno schermo che impedisce di vedere la verità della Chiesa.

Una specie di ossessione per l'immagine della Chiesa o piuttosto per la sua rappresentazione nell'opinione pubblica, una attenzione sproporzionata alle risultanze statistiche, una specie di frenesia per dimostrare di essere utili, una inclinazione al malumore e alla depressione in conseguenza delle rilevazioni numeriche e della percezione della rilevanza pubblica, insomma un insieme di fattori di diversa pertinenza e rilevanza sembrano aver costruito una maschera della Chiesa, piuttosto che una immagine.

Possiamo vedere la verità della Chiesa solo se la guardiamo come la guarda il Signore: come la sposa di cui desidera la santità, come l'immensa moltitudine che canta la vittoria dell'Agnello immolato,

come la Gerusalemme nuova che scende dal cielo come una sposa adorna per il suo sposo.

Se vediamo la luce nella luce del Signore, siamo introdotti a riconoscere quel mistero di comunione che ci precede e di cui per grazia diventiamo partecipi. “Crediamo la comunione dei santi”. In coerenza con questa visione di Chiesa il nostro modo di stabilire relazioni, di considerare la pluralità delle iniziative e delle aggregazioni, di affrontare la sproporzione tra i bisogni e le risorse disponibili, di interpretare le divisioni, le polemiche, tutto dovrebbe essere assunto in una spiritualità di comunione, che predispone anche a una prassi di condivisione, di collaborazione, di stima previa e indiscutibile.

1.2. Una confusione sul compimento e la necessità di convertire il desiderio.

La missione che il Signore affida alla sua Chiesa è strumentale al Regno di Dio. Non ci sono quindi dubbi su quale sia il compimento della missione della Chiesa. Ma l'impressione è si siano insinuate nelle aspettative di molti cristiani una pluralità di finalità che rendono dispersivo l'operare e disperso il popolo di Dio. Infatti, se si perseguono diverse finalità, come è possibile camminare insieme? Viene da pensare che anche qualche episodio di “insieme” sia strumentalizzato alla finalità che una “parte” ritiene prioritaria.

Si deve riconoscere la legittimità di una gradualità di finalità, ma è necessario che le “finalità intermedie” siano dichiarate e mostrino la loro coerenza con il compimento.

Se infatti la motivazione per un impegno è la ricerca della propria gloria, in qualsiasi forma questo si esprima, si deve riconoscere che si tratta di una motivazione spuria e quindi chiamare a conversione.

Se la motivazione per un impegno è orientata obiettivamente verso il compimento, in qualsiasi forma questo si esprima, si deve riconoscere la risorsa promettente di questa motivazione anche se rimane il compito di esplicitare questo orientamento (per es: il servire il povero nel suo bisogno materiale, il favorire l'aggregarsi di risorse in vista di una condivisione di doni spirituali e materiali, il promuovere forme di presenza nella cultura e nella dinamica sociale contemporanea possono essere "finalità intermedie" legittime, ma hanno tutto da guadagnare da un riferimento esplicito al compimento nel Regno di Dio).

Il rischio di un riferimento solo formale al compimento può indurre in tentazione: la tentazione della strumentalizzazione, dell'insincerità, ecc.

Per praticare la docilità allo Spirito che arricchisce la Chiesa di molti doni, ma tutti per l'utilità comune, la tradizione della Chiesa pratica percorsi sperimentati per il discernimento degli spiriti e riconosce nel magistero e nel discernimento del collegio apostolico il punto di riferimento e di chiarimento decisivo.

2. Imparare un metodo.

Sembra spontaneità, ma è una grazia. Compiere il bene, essere bendisposti verso gli altri, essere gentili e tolleranti, evitare la volgarità e l'insolenza, accettare le "regole del gioco" quando si fanno le cose insieme, sono comportamenti spontanei in un contesto in cui sono abitualmente praticati. In realtà sono frutto dello Spirito di Dio che plasma l'umanità in conformità all'umanità di Gesù. Quindi dove è abitualmente praticata una collaborazione cordiale, una condivisione di corresponsabilità, la disposizione di ciascuno a inserirsi in un "clima", in una "tradizione" è facilitata e viene come naturale. Tuttavia la crescente complessità della vita e delle

dinamiche della vita comune suggerisce di non sottovalutare l'importanza di imparare un metodo di lavoro che renda possibile, promettente e costruttiva la pratica della sinodalità, nella sua accezione più generica e nelle sue forme più specifiche.

2.1. La pazienza della procedura.

La cura per una procedura è un esercizio di pazienza e di intelligenza che esprime rispetto per tutti coloro che sono coinvolti nell'impresa comune, crea le condizioni per cui ciascuno possa offrire il suo contributo, assicura la continuità del cammino perché conserva memoria del passo compiuto, delle decisioni prese, degli incarichi affidati, dei tempi per l'attuazione e la verifica.

La pazienza della procedura è anche burocrazia e la burocrazia, che in se stessa non è demoniaca, deve essere però controllata per evitare di diventare un intralcio piuttosto che un ordine, un aggravio piuttosto che una garanzia.

Per procedura si intende la scioltezza e la tempestività delle comunicazioni, la formulazione degli argomenti e la cura per mettere a disposizione di tutti quello che serve per poter offrire un contributo, la sistematica registrazione delle decisioni prese e degli incarichi assegnati, l'attenzione ad assicurare una continuità.

2.2. La leadership.

La dinamica della condivisione, della collaborazione e della corresponsabilità trae molto vantaggio dall'organizzazione interna del "gruppo di lavoro". Uno degli elementi determinanti è l'esercizio della presidenza come responsabilità per far crescere l'insieme, cioè l'autorità. L'esercizio dell'autorità/potere nella comunità cristiana è un tema complesso che ha conosciuto diverse stagioni. Nel nostro tempo e nella nostra situazione è necessario l'equilibrio della sapienza per trovare un equilibrio tra il carisma personale, la

competenza specifica, il rispetto delle procedure come garanzia, la vigilanza sull'enfasi delle procedure per evitarne la deriva burocratica. Chi è ordinato per la presidenza dell'Eucaristia, non è automaticamente abilitato a una leadership riconosciuta e costruttiva, d'altro lato una vicenda ecclesiale non può conservare la sua identità a prescindere dall'Eucaristia e da chi la preside.

Non si vedono alternative alla spiritualità di comunione, alla formazione permanente, all'orizzonte cattolico della localizzazione ecclesiastica. Ciascuno di questi capitoli merita uno sviluppo specifico, soprattutto una coltivazione consapevole e attenta.

3. Essere parte di un “disegno”.

3.1. L'intenzione come disciplina del pensiero, della parola, della prassi.

L'apertura del cantiere “Comunità Pastoralì” ha introdotto nella Diocesi di Milano la provocazione a un discernimento sul rapporto tra Chiesa e territorio, missione e prossimità, universalità e frammento. L'interpretazione riduttiva che forse maliziosamente insiste nel linguaggio antipatico che parla di riorganizzazione e nella riconduzione del problema alla scarsità del clero ha inquinato il tema di amarezze, fatiche, mortificazioni, sensi di abbandono, ecc.

L'intenzione – insistentemente ribadita, forse troppo scarsamente recepita – è invece quella della missione, cioè della responsabilità dell'annuncio, accompagnamento, conformazione in rapporto alla vita buona del Vangelo.

Nello schizzo complessivo del disegno il compito della Caritas, la sua capillare presenza, la sua articolazione territoriale rappresentano una risorsa e chiedono adeguamenti. La Caritas rappresenta una risorsa irrinunciabile perché è attitudine consolidata l'attenzione al territorio, alle sue provocazioni, emergenze, risorse, è missione

specifica quella di promuovere nella comunità cristiana la pratica dello stile evangelico del farsi prossimo in ogni incontro, è metodo praticato l'interazione tra le articolazioni diocesane parrocchia-decanato-centro diocesano.

3.2. L'urgenza di un supplemento di intelligenza.

La docilità allo Spirito, forse anche più della pressione delle urgenze ed emergenze, pretende un supplemento di intelligenza che forse solo un rinnovamento strutturale, come quello prescritto dalla istituzione Comunità Pastorale, può rendere praticabile.

Un supplemento di intelligenza spirituale è richiesto per rispondere alle domande radicali che la prassi ordinaria può occultare. Le domande radicali possono essere formulate in diversi modi, ma è difficile evitare di chiedersi perché la fede non diventi carità, perché la carità non diventi fede, perché il servizio non diventi vocazione. Ma le domande inevitabili (per quanto talora accuratamente evitate) non si pongono nell'accademia astratta e isolata; si pongono piuttosto nel territorio; non provocano il singolo pensatore o studioso o discepolo pensoso; provocano la comunità nel suo insieme. La combinazione tra la radicalità della domanda e la concretezza del territorio convince a riconoscere nel consiglio pastorale della Comunità Pastorale lo strumento più realistico (addirittura!!) e nel progetto pastorale della CP la traccia per una risposta che non sia una strategia di militanza per la conquista di una egemonia, ma l'interpretazione dello stile della testimonianza per una seminazione di speranza.

La mutata nozione di territorio impone una mutata definizione di comunità cristiana locale.

3.3. La formazione come conformazione.

L'impresa, o, più propriamente, la vocazione, non potrà essere il frutto di uno slancio di buona volontà o della determinazione volontaristica di una esecuzione. Le persone che possono farsi carico di un percorso audace e mite, sapiente e paziente, lungimirante senza essere evasivo sono quelle che si appassionano alla bellezza della Chiesa e ne accolgono l'invito ad essere "pietre vive".

Cioè: non solo operatori. In questa prospettiva si può intendere l'indicazione autorevole che l'Arcivescovo rivolge a promuovere il passaggio dalla "azione cattolica"(con la minuscola) all' Azione Cattolica" (con la maiuscola). Tale indicazione propone un percorso associativo (uno fra gli altri? uno raccomandato per certi ruoli?) perché interpreta la formazione non riducendola ad addestramento, a trasmissione di una competenza, a istruzione a proposito di un sapere, ma come complessivo conformarsi della persona a una sensibilità ecclesiale, a una motivazione più profondamente spirituale, a un senso di appartenenza ecclesiale liberata dal disagio istituzionale.

3.4. Appendice: l'articolazione tra soggetti e servizi.

L'intenzione della costituzione delle Comunità pastorali è quella di dare vita a un soggetto più complesso e più adeguato alla complessità che sia comunità protagonista della missione. Il "soggetto" è complesso perché impegnato ad essere unità nella pluralità: pluralità di confronti, discernimenti, verifiche nel Consiglio pastorale, pluralità di operatori pastorali in ruolo di responsabilità nel direttivo, pluralità di presenza sul territorio nell'identità delle parrocchie disponibile alla giovinezza dello Spirito.

A servizio del soggetto si pongono le altre strutture della comunità. Così si deve interpretare il decanato, così si devono interpretare gli uffici di curia.

Tale ipotesi di lavoro (o indicazione di articolazione) suggerisce una distinzione che consente forse di evitare che i diversi livelli (parrocchia, comunità pastorale, decanato, centro diocesano) si sovrappongano come imposizione di adempimenti replicati, esigendo un moltiplicarsi di riunioni e un complicarsi di burocrazia ecclesiastica. Si avverte una nostalgia di leggerezza e di semplicità che forse risulta più praticabile qualora si riesca a vivere una appartenenza semplice e affettuosa alla Comunità Pastorale, al cui benessere possono servire gli strumenti, le risorse, le iniziative offerte dal centro diocesano e dal decanato.

In questo quadro si può immaginare che la Caritas possa rappresentare una sorta di avanguardia (come, per certi aspetti, la pastorale giovanile) e possa trovarsi a suo agio.

NUOVA EVANGELIZZAZIONE E CARITÀ

Don Marco Bove

PREMESSA

Cosa intendiamo quando parliamo di nuova evangelizzazione? È tempo ormai che si ricorre a questa espressione, anche questo convegno l'ha scelta come angolo prospettico per guardare alla carità; l'attuale Sinodo dei Vescovi l'ha messa a tema per questo nostro tempo. Se ne parla da molto, se ne parla molto, ma temo che ci sia sotto un equivoco.

Posto che sia chiaro cosa si intenda per evangelizzazione, in che cosa consiste la novità? Perché l'evangelizzazione che ha caratterizzato il momento sorgivo della Chiesa, ora deve essere nuova? Istintivamente rispondiamo che i tempi sono cambiati, che la Chiesa non è capace di restare al passo con la storia, ed allora ecco che deve aggiornarsi, deve imparare ad usare i mezzi della comunicazione, servirsi della tecnologia per il vangelo, deve annunciare il vangelo in modo nuovo. Sarebbe questa la novità?

(cfr la *"Preghiera dei navigatori di Facebook"*)

A volte invece si rischia di pensare che la novità stia nei contenuti, c'è bisogno di annunciare "qualcosa di nuovo", qualcosa che sappia suscitare interesse, che sappia catturare l'attenzione e parli all'uomo di oggi, dei problemi di oggi. Ma è questa la nuova evangelizzazione? In che senso ci può essere un vangelo "nuovo" da dire? È vero che ci sono una serie di temi "di confine" sui quali c'è oltre ad un tentativo serio di interrogarsi sulla prassi ecclesiale anche una certa animosità; altre volte c'è un modo di annunciare il vangelo talmente distante dalla vita che, alla fine rende il messaggio e-

straneo e freddo, ma mi chiedo se si tratta ancora della buona notizia del Signore.

Si tratta piuttosto di annunciare "di nuovo" il vangelo, di annunciarlo ancora, anche oggi, anche in questo nostro tempo. Si tratta di credere che oggi il vangelo ha ancora qualcosa da dire di decisivo, per me, per noi. La novità sta tutta qui. La "nuova evangelizzazione" è parlare del vangelo di sempre all'uomo di oggi, di annunciarlo dentro questo nostro tempo, con tutte le potenzialità e le contraddizioni che lo caratterizzano.

Dunque annunciare oggi il vangelo è necessario, nel senso che quel clima di cristianità che ha caratterizzato una buona parte del secolo scorso è perduto da tempo e il vangelo rischia di diventare un ricordo o un retaggio del passato, non possiamo più vivere di rendita. Il compito che Gesù affida ai suoi arriva fino a noi, oggi: *"riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra"* (At 1, 8).

Annunciare oggi il vangelo è possibile perché lo Spirito del Signore è all'opera anche oggi, anche oggi guida la chiesa e ne diviene la forza, (cfr Martini: *Tre racconti dello Spirito*). Un aspetto della novità sta qui, perché a volte la fiducia viene a mancare, nel timore che per questo nostro tempo non ci siano più le condizioni. Annunciare il vangelo oggi è un atto di fede nella potenza della Parola e nell'azione dello Spirito del Signore.

Ma dobbiamo anche dire che annunciare il vangelo oggi è vitale non solo per chi lo riceve ma anche per chi lo porta: continuare ad annunciarlo fa bene a colui che lo annuncia. È la stessa esperienza degli apostoli, sorpresi della forza che il Signore ha loro conferito, così anche per noi, consegnare il vangelo ad altri ci rigenera perché solo così ce ne possiamo riappropriare e perché nell'annuncio riscopriamo continuamente la forza di una parola efficace, capace

di guidare e trasformare la vita di coloro che con disponibilità lo accolgono, ma di trasformare anche la nostra stessa vita.

Ma da che cosa è caratterizzato questo nostro "oggi"? Cosa significa guardare a questo nostro tempo con attenzione, cioè quali sono i tratti che lo caratterizzano e lo differenziano dalle epoche precedenti? Di quali aspetti non possiamo non tenere conto, volendo parlare non all'uomo in generale, ma a questa generazione di uomini e di donne?

L'OGGI DEL VANGELO

“Comunicare il vangelo in un mondo che cambia” : il terzo millennio si è aperto con questa istanza, così come l'episcopato italiano ha indicato negli orientamenti pastorali per il decennio 2000-2010. Quali i segnali di cambiamento? Chi sono oggi i destinatari del nostro annuncio?

Per questo secondo decennio è stato messo a tema invece l'aspetto educativo relativamente alla vita cristiana, *“Educare alla vita buona del vangelo”* ma il processo di cambiamento e di profonda trasformazione di questo nostro tempo è tutt'altro che compiuto. Diventa decisivo mettere bene a fuoco in quale mondo ci muoviamo, quali sono i tratti essenziali di coloro che lo attraversano, per non correre il rischio di rivolgerci ad un mondo che non esiste più, di pensare a interlocutori che non sono più come li abbiamo immaginati e conosciuti fino a ieri.

Ci facciamo aiutare da un saggio abbastanza recente di due psicoterapeuti di area francese, che hanno pubblicato ormai da qualche anno un piccolo saggio su questo nostro tempo dal titolo emblematico: *“L'epoca delle passioni tristi”* . Ecco da che cosa, secondo loro è caratterizzata l'epoca che stiamo vivendo (cfr Miguel Benasayag - Gérard Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli 2004).

Il futuro ha cambiato “segno”

La nostra epoca è segnata dalla fine della modernità, dalla rottura dello *storicismo teleologico* che assicurava un domani luminoso e felice, una Terra promessa (leggi della natura *non ancora* spiegate, malattie *non ancora* sconfitte...). La storia va verso un futuro positivo, la crescita da tutti i punti di vista è assicurata.

Oggi invece il futuro non è più una promessa ma una minaccia; prevale un senso di incertezza, di ansietà, di “tristezza” e inquietudine. L’epoca delle “passioni tristi” (Spinoza), come senso di impotenza e disgregazione.

Se a questa loro considerazione aggiungiamo la perdurante crisi economica che ha dimensioni planetarie, così come di fatto funziona oggi il mercato globale, ci rendiamo ancora più conto di come il futuro sia carico di incertezza e di angoscia.

I legami segnati dalla fragilità

Oggi si percepiscono sempre più diffusamente a livello sociale e istituzionale gli “attacchi contro i legami”: coppia, famiglia, solidarietà sociale, interetnica... Il tratto dominante della società attuale è diventato la fragilità dei legami affettivi, cercati ansiosamente e insieme temuti come soffocanti quando diventano più stringenti: si teme la solitudine e l’abbandono e insieme si teme il costituirsi di una relazione impegnativa.

L’ideale di libertà come “assenza” di legami forti e vincolanti; autonomia e forza, autonomia e libertà.

(Aristotele spiega che lo schiavo è colui che non ha *legami*, che non ha un suo posto, che si può *utilizzare* dappertutto e in diversi modi. L’uomo libero invece è colui che ha molti legami e molti obblighi verso gli altri, verso la città e verso il luogo in cui vive.)

L’ideale di libertà della nostra società è quello dello schiavo di Aristotele...

Quello che viene in qualche modo temuto è la responsabilità dei legami, il "farsi carico" dell'altro, la capacità di "portarlo" con noi, su di noi. Se pensiamo alla immagine della gestazione ("gestante" etimologicamente significa *colei che porta...*), la condizione adulta è segnata, al maschile e al femminile, proprio da questa attitudine, dalla capacità di portare l'altro, di farsene carico. Ogni legame è responsabilità, e i legami tra adulti lo sono nella forma della reciprocità, portarsi e "sopportarsi", ma se la fragilità è il tratto dominante, diventa allora davvero difficile immaginare che un legame possa durare a lungo, presto o tardi il peso della responsabilità diventerà più forte della bellezza del legame.

La fine del principio autorità/anteriorità

La struttura invariante nella trasmissione di saperi in ogni cultura: il preesistente rappresenta automaticamente una fonte di autorità; per molti oggi gli anziani, gli adulti in genere, non rappresentano più l'autorità, non assicurano più la trasmissione culturale dei valori di una società...

Nelle società desacralizzate l'adolescenza ha sostituito e eliminato i riti iniziatici e di passaggio: senza riti la nostra società non sancisce più che il giovane non è più *figlio* ma diviene membro a tutti gli effetti, responsabile dunque della comunità. Da qui l'adolescenza prolungata come sintomo della nostra società incapace di generare all'adulthood...

In questo nostro tempo il tema dell'autorità si è spostato fortemente sulla mancanza di autorità non soltanto relativamente alle persone, ma a ciò che queste rappresentano, alle norme che regolano la vita civile, alle "regole del gioco" in tutti i campi, politico, sociale, economico, spirituale. L'autorevolezza di una tradizione, di un sapere che mi ha preceduto, incarnato e veicolato da chi sta prima di me, cade totalmente.

Dunque non è che non ci sono più regole ma le decido io di volta in volta, o le rimetto in discussione se mi stanno troppo strette e comunque non sono tenuto a rispettarle per il semplice fatto che mi precedono all'interno del mondo vitale che mi trovo ad attraversare.

Una nuova gerarchia utilitarista

A quella che normalmente è la motivazione dell'apprendimento cioè il *desiderio* di imparare e di comprendere, si sostituisce l'ideologia dell'utilitarismo: il vero, il bello e il giusto sono superati, vale ciò che è utile. Se il problema è la *sopravvivenza* (il futuro è minaccioso), allora contro il *desiderio* che mette in relazione e crea legami, si opporrà la tendenza a "salvarsi da soli" a mettersi presto o tardi contro gli altri, in competizione.

Il modello sottostante è quello del neoliberalismo dove l'economicismo e le leggi del mercato sono gli unici criteri per modellare la società e le sue strutture: la sanità che genera l'ospedale-impresa, l'istruzione che ridefinisce i criteri per la scelta dei programmi e la valutazione dei risultati in una logica di "produzione": la cultura non si mangia...

Il criterio di misura delle cose e delle persone è unicamente *quantitativo*...

Come dunque le nuove generazioni crescono e vengono educate? Una civiltà così finisce inesorabilmente per plasmare il desiderio, forgiando sogni che portano verso forme di individualismo e di successo personale come unico bene da perseguire e come ideale di autorealizzazione.

Ma se questo è il mondo così come va cambiando, che significa oggi annunciare il Vangelo? Come la parola della fraternità e della condivisione, dell'amore verso gli ultimi e i poveri può trovare

spazio e credibilità? Cosa il vangelo ha da dire all'uomo di oggi e alle sue "passioni tristi"?

Annunciare il vangelo è davvero una sfida, non solo un imperativo morale. Proviamo a guardare con attenzione quali potrebbero essere le sfide di oggi, sapendo che riguardano noi personalmente in quanto credenti e che in senso più ampio, riguardano anche la chiesa e le scelte della chiesa nel suo complesso.

LE SFIDE DA AFFRONTARE

Quasi tentando di rispondere a questi indicatori dell'epoca moderna, proviamo a mettere in luce quattro sfide che il cristiano, e più in generale le comunità cristiane oggi, sono chiamati a raccogliere. Stare dentro queste sfide è un modo oggi per dire il vangelo, per dirlo oggi, per dirlo a questo nostro mondo.

La sfida della speranza

Il futuro ha cambiato segno, il futuro fa paura, il futuro non è più una promessa, il futuro è solo incertezza... davanti a tutto questo un discepolo del Signore può condividere sicuramente il senso di precarietà, soprattutto relativamente al lavoro, alla crisi economica, all'incertezza di chi oggi sta pensando di costruire una famiglia, o si avvia al termine del proprio ciclo lavorativo.

Tuttavia, il futuro non è nelle mani del mercato globale, né della prossima riforma del lavoro; non dipende solo dal progresso in campo medico o dall'orientamento politico del prossimo governo, il futuro è nelle mani di Dio.

Si tratta perciò di restituire speranza a tanti fratelli che prima ancora di mancare del necessario per vivere mancano del senso del vivere. Molti hanno perso non solo un posto di lavoro ma il futuro.

Restituire la speranza, è oggi altrettanto importante quanto dare a chi ne è privo il necessario per vivere. Dare speranza per sé e per i

figli che sono i più esposti alla mancanza di prospettive per la loro vita ancora tutta da giocare.

La sfida della fedeltà

I nostri autori dicevano che i legami, ogni tipo di legame, è segnato dalla fragilità, così pure all'interno delle nostre famiglie e dei contesti ecclesiali sappiamo bene quali sono le fatiche legate alla perseveranza e alla fedeltà. Legarsi a qualcosa o a qualcuno per la vita, oggi sembra davvero impensabile, impossibile.

Eppure un credente fa "professione di fede" in un legame fragile e tenacissimo, il legame con Dio e con i fratelli, sia nella semplice vita cristiana segnata dal battesimo, sia nelle forme del matrimonio e della consacrazione. La vita cristiana oggi ha la pretesa di dire che questo è possibile, restare fedeli è possibile perché colui che ci ha chiamato alla fede è fedele. Il legame dell'alleanza di Dio, prima che con Dio, è un legame indistruttibile, come il legame del giorno e della notte... (Ger 33, 20)

Restare nei legami senza "scaricare" diventa allora oggi un segnale in contro-tendenza, quando ad esempio una comunità cristiana, o un singolo credente, si fanno compagni di cammino di chi non ce la fa, di chi ha un passo più lento. Restare fedeli a questo tipo di legami è ancora più difficile, quando anche il ritorno di possibili gratificazioni è davvero scarso e dove la fretta e la logica del "problem-solving" non lasciano spazio all'accompagnamento paziente, al "restare" dentro una relazione, anche quando tante situazioni non trovano una soluzione o una risposta immediata.

La sfida dell'autorità

L'adulto non è più un'autorità per le giovani generazioni: "non ho bisogno di farmi dire da nessuno ciò che devo fare"; l'autonomia e l'autodeterminazione a tutti i costi sono un assoluto, soprattutto

l'assenza di regole e del loro rispetto diventa spesso l'unica regola non scritta....

Stare alle regole, stare nella legalità, accettare di fare la fatica di percorrere tutte le vie che sul piano sociale e civile ci si è dati per una convivenza democratica, non è più scontato. I moltissimi esempi di illegalità e di corruzione ad ogni livello, ci dimostrano che questa tendenza è dilagante, nel pubblico come nel privato, nel piccolo come nel macro.

Sul piano della convivenza civile, a fronte di un modo di porsi in termini di "deregulation", non solo da parte delle giovani generazioni, ma anche da parte di persone di ogni ceto e di ogni età, il rischio che spesso si vede profilarsi all'orizzonte è quello di una possibile duplice deriva: la totale assenza di riferimenti autorevoli, di "padri" da ogni punto di vista (spirituale, biologico, sociale) oppure la deriva autoritaria, cioè l'accettazione di figure che incarnano l'ideale del leader indiscusso a cui ciecamente obbedire.

Anche sul piano ecclesiale la sfida è importante, sia nel senso di riconoscere all'interno della chiesa una autorità che non ha nulla di "autoritario", una autorità che invece vuole avere i tratti dell'auto-revolezza, del riferimento per cercare insieme le vie di Dio e per discernere il bene qui e ora.

È sensato e possibile lasciarsi guidare nella vita, anche nella vita adulta, senza rinunciare alla propria intelligenza e alla propria libertà; è possibile riconoscere, non per convenienza né per paura, l'autorità di qualcuno che ci è dato e che non scegliamo, come punto di riferimento. Contro l'autonomia a tutti i costi, l'obbedienza del cristiano è oggi una sfida potente, da ritrovare e da sostenere.

La sfida della gratuità

L'ultimo elemento che abbiamo considerato e che caratterizza questo nostro tempo è la logica utilitarista; si diceva che vale ciò che è utile, che nessuno fa niente per niente....

Se poi teniamo conto dell'attuale crisi economica di proporzioni planetarie, ci accorgiamo come questo abbia ulteriormente enfatizzato l'attenzione alla dimensione economica, inoltre la paura verso il futuro ha ingenerato tutta una serie di atteggiamenti di chiusura e di difesa a oltranza del proprio piccolo spazio di "beni", di qualunque tipo.

In un tempo così contrassegnato, la logica contraria, la logica evangelica della gratuità, del dono di sé senza calcolo e senza tornaconto, sembra davvero fuori dalla storia e poco credibile. Ma la vita e lo stile personale di chi ha fatto della carità secondo il vangelo una propria scelta e una modalità abituale di stare nella chiesa, sono ancora una volta una parola di vangelo detta con la vita.

Chi te lo fa fare? In un mondo dove tutto si compra e tutto si vende, dove ogni cosa (e a volte ogni persona) ha un prezzo, la sfida della gratuità è tutta da giocare.

I PERCORSI DA PRIVILEGIARE

A fronte delle sfide che questo tempo lancia alla vita cristiana, quali percorsi vanno privilegiati oggi? Pensando alle nostre comunità cristiane, alle persone che quotidianamente bussano alla porta delle nostre parrocchie e dei nostri Centri di Ascolto delle nostre Caritas, quali vie ci è chiesto di percorrere?

Propongo di metterci in ascolto di tre "voci" differenti che hanno la capacità di indicarci oggi la direzione da seguire, le forme secondo le quali il vangelo può e deve essere detto nuovamente, nella sua radicale novità.

La via della conversione

La prima voce che ascoltiamo, anche in ordine di tempo, è il Sinodo dei vescovi che si è recentemente concluso, e che ha messo a tema proprio la nuova evangelizzazione. Dal suo Messaggio conclusivo vorrei cogliere un aspetto in un certo senso "trasversale" che fa da condizione di possibilità per tutti gli altri temi e aspetti che il Sinodo ha toccato, il tema della conversione.

Ancora una volta dobbiamo fare riferimento alla sensibilità che contrassegna questa nostra epoca, fatta di sospetto, di sfiducia e di scarsa credibilità che attraversa tutte le grandi istituzioni, chiesa compresa. Se pensiamo agli scandali legati alla corruzione politica, alla poca credibilità che gode la classe dirigente, ma anche a ciò che ha toccato la stessa chiesa in Italia e in Europa, non possiamo non restare perplessi. Gli scandali legati anche per noi alla pedofilia o all'uso del denaro nella chiesa, la fuga di documenti dal vaticano hanno creato un ulteriore clima di sfiducia.

Ecco cosa ha detto il Sinodo dei vescovi sulla conversione:

"Sentiamo sinceramente di dover convertire anzitutto noi stessi alla potenza di Cristo, che solo è capace di fare nuove tutte le cose, le nostre povere esistenze anzitutto. Con umiltà dobbiamo riconoscere che le povertà e le debolezze dei discepoli di Gesù, specialmente dei suoi ministri, pesano sulla credibilità della missione. Siamo certo consapevoli, noi Vescovi per primi, che non potremo mai essere all'altezza della chiamata da parte del Signore e della consegna del suo Vangelo per l'annuncio alle genti. Sappiamo di dover riconoscere umilmente la nostra vulnerabilità alle ferite della storia e non esitiamo a riconoscere i nostri peccati personali. Siamo però anche convinti che la forza dello Spirito del Signore può rinnovare la sua Chiesa e rendere splendente la sua veste, se ci lasceremo plasmare da lui. Lo mostrano le

vite dei santi, la cui memoria e narrazione è strumento privilegiato della nuova evangelizzazione.

Se questo rinnovamento fosse affidato alle nostre forze, ci sarebbero seri motivi di dubitare, ma la conversione, come l'evangelizzazione, nella Chiesa non ha come primi attori noi poveri uomini, bensì lo Spirito stesso del Signore. Sta qui la nostra forza e la nostra certezza che il male non avrà mai l'ultima parola, né nella Chiesa né nella storia: «*Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore*», ha detto Gesù ai suoi discepoli (Gv 14, 27)."

(Messaggio finale del Sinodo 2012, n. 10 "*Evangelizzare noi stessi e disporci alla conversione*")

Il primo percorso da privilegiare, in vista dell'evangelizzazione è dunque la conversione, sia personale che come chiesa. Riconoscere i propri peccati, ammettere i propri errori rende credibile, sotto ogni profilo, colui che si fa portatore di un messaggio di vita. Non è casuale che i nostri vescovi lo abbiano richiamato in modo così chiaro, dovendosi occupare di nuova evangelizzazione.

A tale riguardo non possiamo non ricordare come Giovanni Paolo II, proprio in occasione del grande Giubileo del 2000, ha chiesto perdono a nome della Chiesa per i peccati e gli errori di cui si è macchiata nel corso di due millenni di storia. Sappiamo anche che questa scelta così coraggiosa e forte, non è stata da tutti apprezzata, in particolare dall'interno della compagine ecclesiale.

La via discendente, la via della comunione

La seconda voce che ascoltiamo è quella di un grande testimone ancora vivente di questo nostro tempo, Jean Vanier, fondatore delle comunità dell'Arca e di Fede e Luce, comunità per persone con disabilità psichica. In modo sempre molto coinvolgente, scrivendo agli assistenti delle comunità dell'Arca, così racconta:

Mi ricordo che un giorno a Parigi sono stato avvicinato da una donna che aveva l'aria fragile e ferita. Mi chiedeva dieci franchi. Ho voluto sapere il perché e mi rispose che era appena uscita dall'ospedale psichiatrico e che era malata. Abbiamo iniziato a parlare e a un certo punto mi sono reso conto che se continuavo sarebbe diventato troppo pericoloso perché di certo l'avrei invitata a pranzo e non avrei più potuto lasciarla per la strada. E ho sentito salire dentro di me ogni sorta di potenza che mi diceva di fermarmi. Le ho dato dieci franchi e sono andato all'appuntamento che avevo.

Se ci si avvicina troppo al povero si perde la propria libertà personale. A un certo punto si arriva ad una svolta senza ritorno che cambia la nostra vita. Mi sono reso conto che facevo esattamente come il prete e come il levita della storia del buon samaritano che hanno continuato la loro strada fino a Gerico. Abbiamo fatto tutti questa esperienza.

La via discendente ci porta al povero che grida ed è una strada molto pericolosa. Non parlo soltanto delle persone che hanno un handicap ma anche di quel tale o tal altro assistente del mio focolare che piange e si arrabbia e porta dentro di sé la fragilità umana. Avvicinarsi a lui può essere molto pericoloso ed è preferibile allontanarsi. A volte è molto più facile dare dei soldi ad un povero piuttosto che avvicinarsi a lui.

Ma non è questa la nuova visione che Gesù porta nel mondo. Gesù non ci insegna a fuggire ma a scendere fino in basso per scoprire i semi della risurrezione. E' talmente sconvolgente: dobbiamo scendere per essere guariti e per rinascere ed è il povero che ci insegna la comunione.

La comunione è molto diversa dalla generosità. Si può dare e fare molto per gli altri, ma mettersi in comunione significa

fermarsi ed entrare in relazione, significa guardare negli occhi e dare la mano, in un dono reciproco, ricevendo e donando. La generosità implica solo il dono senza esigenze diverse dal tempo, dal denaro o dalle competenze, spesso dati per raccogliere gloria.

Ma entrare in comunione significa diventare vulnerabili, significa far cadere le barriere e le maschere, compresa quella della generosità e significa mostrarsi così come si è.

Entrare in comunione è riconoscere che si ha bisogno del fratello, come Gesù, stanco, che chiede alla samaritana di dargli da bere. Gesù non le chiede di cambiare, le dice semplicemente che ha bisogno di lei, la incontra in profondità, entra in comunione con lei, entra in una relazione dove si dà e si riceve, dove ci si ferma e si ascolta.

È più facile dare che fermarsi, soprattutto quando si è angosciati. Certo il povero ha bisogno di soldi ma ha soprattutto bisogno, come il bambino, di incontrare un amico felice di essere con lui.

(Jean Vanier, Lettera della tenerezza di Dio, EDB; pp.23-24)

Annunciare il vangelo oggi significa percorrere la via della comunione, una via discendente, una via che ci porta a correre il rischio, come singoli e come chiesa, di incontrare e di lasciarsi incontrare, di sporcarsi con la vita delle persone, dei loro drammi delle loro povertà.

Jean Vanier dice che a volte è più facile dare dei soldi che avvicinarsi, e sappiamo quanto questo sia vero. L'incontro è lo spazio che il Signore Gesù ha scelto per annunciare il Regno, e l'incontro, ogni incontro è sempre aperto alla novità e all'incognita, incontrare e lasciarsi incontrare è sempre un rischio.

Ma è nell'incontro che il vangelo può essere detto, perché è la vita stessa a parlare, il vangelo della disponibilità e dell'accoglienza, il

vangelo della misericordia e dell'assenza di giudizio, il vangelo della cura e della prossimità.

La via della sinodalità

La terza voce che vorrei riascoltare con voi è quella del cardinal Martini, autorevole e sempre illuminante, esattamente una lettera "*Alzati e va' a Ninive la grande città*" datata giovedì santo 1991, testo che conserva una grandissima attualità, in cui il cardinale identificava diversi "modelli" di annuncio del vangelo, scriveva:

"Evangelizzare non significa necessariamente *far cristiani* tutti gli uomini né *far tornare in chiesa* tutti i battezzati e in particolare quelli che ci andavano e hanno smesso di andarci. Gesù ha evangelizzato bene anche a Nazaret o a Corazin o a Betsaida, dove la sua parola non è stata accolta (Cf Mc 6,6; Lc 10, 13). (.....)

Si evangelizza in molti modi. Tenendo presenti gli esempi contenuti nel Nuovo Testamento, possiamo distinguere i seguenti: evangelizzare per *proclamazione*..... evangelizzare per *convocazione*..... evangelizzare per *attrazione*..... evangelizzare per *irradiazione*..... evangelizzare per *contagio*..... evangelizzare per *lievitazione*.....

Vi è l'attività missionaria, propriamente detta, che è rivolta ai popoli e ai contesti socio-culturali in cui Cristo non è ancora conosciuto. Vi è la testimonianza del Vangelo irradiata da comunità cristiane già ferventi: in esse si svolge l'attività o cura pastorale della chiesa.

Esiste infine una situazione intermedia, dove interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede. In questi casi c'è bisogno di una *nuova evangelizzazione* o *rievangelizzazione*.

Nella nostra Diocesi siamo in questa situazione intermedia: gruppi di cristiani ferventi vivono accanto a cristiani tiepidi e a battezzati dimentichi quasi del loro Battesimo. Non mancano anche i non battezzati. Siamo dunque in una situazione in cui la cura pastorale propriamente detta deve congiungersi con l'attività missionaria.

È la situazione più complessa e difficile, quella che caratterizza in particolare la grande città. Sarebbe un errore caricare tutto il compito richiesto quasi soltanto sui preti o suoi religiosi. Non potremo mai affrontare la nostra complessa situazione *intermedia* se non promuovendo l'azione pastorale e missionaria non solo dei preti, dei diaconi, dei religiosi e delle religiose, ma anche dei laici, di moltissimi giovani e ragazze, uomini e donne."

(C. M. Martini, *Alzati, va' a Ninive la grande città!*, Centro Ambrosiano pp. 8-11)

È solo nella capacità di sostenersi reciprocamente, cioè nell'intreccio delle diverse vocazioni, come ci ricorda il card. Martini, nel continuo incontro e nella continua sinergia tra tutti i battezzati, tra tutti coloro che hanno ricevuto il vangelo, che può accadere oggi nuovamente l'annuncio del vangelo.

Nessuno da solo singolarmente e nessuno pur dentro una singola esperienza di comunità parrocchiale, di gruppo o di movimento, può pensare di annunciare il vangelo. Non si tratta semplicemente di organizzarsi, di mettere insieme le forze per risparmiare sui costi, come in una azienda, si tratta di offrire un segno di vangelo nella comunione, nella "sinodalità" delle diverse vocazioni dentro un'unica chiesa.

Come ci ricorda il vangelo, il Signore manda i suoi "a due a due" (cf Mc 6, 7); *due* sono già una comunità, una fraternità in cammino; il primo segno di vangelo è accogliersi nel nome di un altro,

accettare una relazione, un legame che non ci siamo scelti ma che il Signore ha scelto per noi.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere con una immagine, meglio ancora con una icona, che proprio il card. Martini ci ha regalato nel giorno del suo ingresso a Milano come vescovo. Molti forse ricorderanno che aveva scelto di attraversare la città a piedi per recarsi in Duomo.

Quel giorno il neo-vescovo aveva scelto di compiere quel tragitto con in mano il vangelo e solo il vangelo: un messaggio forte, una icona che Martini non solo ha voluto mostrare, ma che con il suo magistero e con la sua vita, in oltre ventidue anni di episcopato è progressivamente diventato. Come a dire: non ho altro da portare venendo in mezzo a voi come vescovo; come a ricordarci che l'evangelizzazione, nonostante tutto, si fa con il vangelo e con la vita, attraversando la città degli uomini.